

ORA PARI SUL SERIO

di MARISA INGROSSO

Tremate, tremate, le streghe son tornate. Forse con la madre di tutte le conquiste: poter dare il proprio cognome ai figli. Addio al vero strapotere, quello dinastico, dell'uomo. Ora siamo pari per davvero.

SEGUE A PAGINA 17 >>

INGROSSO

Ora siamo pari sul serio

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Sarà una rivoluzione. Se finora poteva capitare che solo una donna, sia pure di successo, potesse presentarsi in società col cognome del marito (in Germania, in Francia e in Inghilterra ciò è la norma, come testimoniano i casi della Merkel, dell'Aubry e della Thatcher), domani potrà accadere che sia un uomo a presentarsi col cognome della moglie.

In Italia sarà una rivoluzione culturale, oltre che familiare. Con la «libertà di cognome» imposta dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, Strasburgo spalanca una finestra e concede una boccata d'aria fresca a quanti, forse non pochi, non ne possono più di un retaggio terminologico plurisecolare. Perché è vero che, di qui a non molto, le giovani coppie potranno avere un motivo nuovo di zecca per bisticciare e chissà quante notti insonni passeranno ad arrovellarsi sul cognome da scegliere per la prole. Ma è pur vero che sono vent'anni che si parla di modificare in questo senso il Diritto di famiglia. E poi è dal 2007, col Trattato di Lisbona, che il Paese doveva far proprio il principio di vietare «ogni discriminazione fondata sul sesso». Per riuscirci bastava poco. Una legge. Una cosa semplice assai, in un Paese che sforna più leggi di quante ne necessitano. Eppure son cambiati i premier e le maggioranze ma ciò che s'è fatto è quasi peggio dell'obbligo di far sopravvivere, con la prole, il solo cognome del padre. Dal 2000, infatti, a «Roma» hanno aperto alla possibilità - dietro produzione di sconfinata sequela di documenti e carte - di aggiungere il cognome materno a quello del padre. Questa graziosa concessione al «sesso debole», non soltanto non elimina il problema della evidente «discriminazione fondata sul sesso» ma, soprattutto, si trasforma in una *jattura* per i figli. Contando le migliaia di firme che il nascituro dovrà apporre (l'Italia è pur sempre un Paese fondato sulla «carta») e le migliaia di bollettini che dovrà compilare, si può solo immaginare quale sventura sarebbe per la creatura dover vergare con due cognomi. Presto fatto se si tratta di un Rossi Bianchi. Ma che dire di un Giuratrabocchetti Castrogiovanni? Un'atrocità!

Per altro, a peggiorar le cose, s'è messo il fatto che oggi - essendo stata soppressa la possibilità di mettere ai figli più nomi intervallati dalla virgola - chi volesse far tributo a più di un nonno, non avrebbe altra scelta che dare alla prole due nomi oppure optare per un nome composto.

Ma, sopra ogni cosa, è grave che la «patria del Diritto» abbia reiteratamente violato il principio di piena parità tra uomo e donna. Strasburgo ci ricorda che in Italia sopravvivono leggi vecchio stampo, patriarcali nel senso più gretto e greve. Perché ancora oggi gli unici figli che, per «direttissima», hanno il



1.602

TWEET

2.501

FOLLOWING

269.599

FOLLOWER



Segui

Tweet Tutto | Nessuna risposta

ENRICO LETTA Con questo tweet ha dato ragione alla Corte Europea

cognome della madre, sono quelli che non vengono riconosciuti dal loro padre. Quasi fosse un cognome di «serie B» destinato a figli «sbagliati». Abominevole, a pensarci.

All'estero è diverso. Anche nella ultra-cattolica Polonia, i coniugi sono liberi di scegliere se i figli avranno il cognome di lui, il cognome di lei o entrambi. Per non citare il Giappone, dove il marito è libero di assumere il cognome della donna.

L'Italia no. In Italia il cognome paterno è sacro. E ciò, oltre che stupido e antistorico, è rivelatore di un retaggio culturale e giuridico machista. Se qualcosa di sacro c'è, sacro è il figlio. Sacra è la coppia che lo mette al mondo. E sacra è la libertà di cui, su un piano di parità, la coppia può disporre. E se una coppia, in piena condivisione e con amore - come hanno fatto i coniugi Cusan Fazzo, cui si deve la decisione di Strasburgo - sceglie di dare alla propria discendenza il cognome della mamma, questa è una scelta di libertà e non c'è ragione per cui essa debba essere mortificata. Salvo poi la possibilità che - in mancanza della condivisione di cui si diceva - la coppia non finisca per «scoppiare» causa litigi al vetriolo. Dio solo sa a quali pressioni diaboliche verranno sottoposti i novelli sposi da parte di consuoceri animati dal sacro fuoco dell'amor proprio o, meglio, del proprio cognome.

Fatto sta che la sentenza entrerà in vigore tra tre mesi. Vedremo se il Parlamento che si vanta d'essere il più «giovane» di sempre, riuscirà a «svecchiarsi» per davvero.

Marisa Ingrosso